LA STAMPA
Archivio Storico dal 1867

…enoir, Picasso, Diaghilev

…e-Epoque

…rima volta …vidi …a Hari

…re quelle parole stranamente dolci e lumi- …le nel mosaico vivente che le trasformava …rare nelle notti d'autunno della foresta di …in trasparenti poesie che sarebbero finite …il fermacarte del bancone del mago… …mente all'improvviso le sue cene del marte- …che fossi riuscita ad averlo a cena il marte- …sabra che egli passava immancabilmente …e con una vecchia modella di Manet, …non si separava mai da due colombe che …in una gabbia). Erano là entrambe, le mie …tedì… Dio solo sa quanti sorrisi e quante …l martedì sera, per divertirmi a impedirgli … Sempre invano. Ed eccole là, le povere don- …ventosamente tristi. E i due Mendès, che …re il fondo della desolazione. Lui, tutto sin- …di lacrime, pallido da far paura. E tutti gli …l dolore… …llarmé a riposare nel piccolo tranquillo ci- …alvins e tornammo numerosi a Villeneuve.

C'erano Vuillard, Roussel, Bonnard, Renoir, Lautrec, Vollard, Georgette Leblanc, Mirbeau, Coolus, Elémir Bourges, Vallotton, Maeterlinck e Claude Terrasse. La sera, a tavola, eravamo tutti orribilmente stanchi e i nostri nervi dovevano essere tesi al massimo. Non ricordo più a che proposito, tutta la tavolata fu scossa da un riso isterico. Io fui la prima a ritrovare la calma e a rendermi conto di quanto quel riso fosse atroce dopo la cerimonia del mattino. «Non prendetevela, Misia», mi disse piano Renoir «non si seppellisce Mallarmé tutti i giorni».

★ ★

I nostri invitati non tardarono a lasciare Villeneuve e io avevo un tale bisogno di tranquillità che non insistetti molto per trattenerli. Solo Vuillard e Lautrec erano rimasti con noi. Lautrec lavorava a un mio grande ritratto che voleva chiamare Le rovine d'Atene. Si era infatuato di quel brano di musica di Beethoven e dovevo suonarglielo continuamente, perché pretendeva di trarne l'ispirazione: «Che belle rovine! Ah! che leggiadre rovine, ancora le rovine, Misia!». E io dovevo suonarglielo per la decima volta. Allora, con rinnovata passione dipingeva in silenzio per un po'. Ma io non resistevo al desiderio di andare ogni tanto a dare un'occhiata al suo lavoro, e mi rendevo assolutamente insopportabile recriminando a proposito dei miei occhi che non erano abbastanza grandi, del mio naso che non mi sembrava abbastanza piccolo, del collo che non era abbastanza lungo… Insomma, gli davo talmente noia che, quando il quadro fu finito, si vendicò crudelmente facendo un'inverosimile caricatura d'una cena a casa mia che presiedevo con l'aria di una «tenutaria»…

Per Lautrec l'estate finiva con l'apertura della caccia. Allora lo si vedeva vestito di un impermeabile di gomma giallo limone con l'aggiunta di un cappello da marinaio d'un tessuto intonato, fieramente rialzato sulla fronte. Con questa tenuta, che lui riteneva specificamente cinegetica, celebrava la sua apertura della caccia che consisteva nel giro scrupoloso di tutte le osterie della cittadina. Non ne trascurava una, per quanto infima fosse. Ogni autunno anche l'ultima bettola di Villeneuve vedeva puntualmente riapparire la minuscola, fragile sagoma di Lautrec, ricoperta di gomma gialla, che faceva la sua «apertura».

C'era anche un altro sport che lui praticava con abilità consumata, con mio sommo diletto. La regola era la seguente: io mi sedevo per terra, in giardino, appoggiata a un albero e immersa nelle delizie di un buon libro; Lautrec mi si accoccolava vicino, armato d'un pennello con l'aiuto del quale mi solleticava sapientemente la pianta dei piedi… Questo esercizio, nel quale al momento opportuno intervenivano anche le sue dita, poteva durare delle ore. Io ero al settimo cielo e lui sosteneva di tracciare sulla pianta dei miei piedi dei paesaggi immaginari… Né io né lui eravamo molto vecchi, e Lautrec si concedeva spesso delle distrazioni impreviste! Fu così che una mattina, verso le undici, la casa fu scossa da uno sparo improvviso che sembrava provenire dalle stanze occupate da lui. Ci precipitammo su per le scale e irrompemmo in camera sua col cuore in gola, per trovarlo seduto alla turca sul suo letto che prendeva di mira un ragno che tesseva placidamente la sua tela sul muro di fronte…

★ ★

Io non sospettavo neanche lontanamente di conoscere una donna che doveva rivelarsi la più celebre spia dell'epoca: Mata Hari.

Molti anni prima della guerra, quando ero con la mia barca a Deauville, Claude Anet mi aveva raccomandato una giovane ballerina che voleva essere presentata a Diaghilev. Un mattino vidi arrivare sul ponte una giovane donna piuttosto ordinaria alla quale dissi amabilmente che la trovavo incantevole. Avevo appena finito la frase che era già completamente nuda. Di punto in bianco era sgusciata fuori dal vestito, sotto il quale non portava assolutamente nulla. Si atteggiò in qualche posa, cosiddetta "plastica" e accennò due o tre passi di danza. Io ero piuttosto irritata e lei non aveva il minimo talento. L'idea di presentarla a Diaghilev, dopo quell'infelice esibizione, non mi passò neanche per la testa, e la signora non restò a lungo nei miei pensieri.

Passarono molti anni, scoppiò la guerra e una sera Boni de Castellane arrivò al Meurice con la sua macchina per condurre Sert e me a vedere una danzatrice indù della quale gli avevano detto meraviglie e che avrebbe ballato apposta per noi. L'auto percorse diversi chilometri prima di arrivare davanti a una sordida casa della periferia parigina. Ci fecero salire al primo piano ed entrammo in una camera da letto che trasudava miseria. Quattro piccoli indù col turbante erano accoccolati in terra e strimpellavano delle chitarre. Finalmente, vestita di tre triangoli di strass, apparve la meraviglia annunciata. Quale non fu la mia sorpresa nel riconoscere subito la mia candidata ai Balletti russi… Non aveva, ahimé, fatto alcun progresso. Era una banalissima ballerina da night-club, la cui arte si riduceva a mostrare il proprio corpo. I musicisti pizzicavano disperatamente le loro corde. Il tutto era pietoso, squallido e molto deprimente.

«Dalle subito dei soldi», dissi a Sert «sembra così miserabile». Avevo in testa una cosa sola, ricompensarla del disturbo che s'era presa e scappare prima possibile da quella sciagurata stamberga. Tre giorni dopo quella lugubre serata, Mata Hari fu arrestata. Quando seppi della sinistra parte che veniva attribuita a quella donna così insignificante, ne rimasi stupefatta.

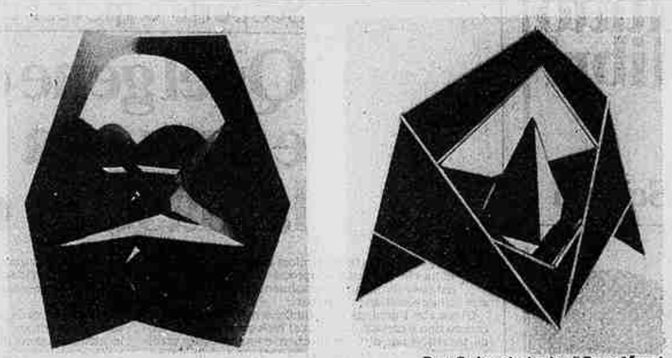
Quanto a Sert, con lei non aveva ancora chiuso… I balletti di Diaghilev, che si erano esibiti a Madrid, erano rimasti bloccati in Spagna. Mandel, allora al Ministero degli Interni, mi rifiutava ostinatamente i visti necessari al loro ritorno in Francia. Per il puro gusto di farmi arrabbiare, sosteneva che quella compagnia cosmopolita doveva essere un covo di spie! Alla fine, Sert andò in Spagna di persona per riportare indietro Diaghilev. Qualche minuto prima di passare la frontiera, consigliò a Serge di controllare se, per caso, non avesse addosso qualche documento che potesse procurargli delle noie.

«Cosa vuoi che abbia?» rispose il povero Diaghilev già esasperato per l'interminabile quarantena che gli avevano fatto fare. «E' una domanda assurda, non ho assolutamente niente».

Così dicendo, tirò fuori dalle tasche un pacco di scartoffie sul quale troneggiava una lettera di Mata Hari! Il mio rifiuto non l'aveva per nulla scoraggiata: aveva continuato ad assillare periodicamente Diaghilev per corrispondenza. L'ultima delle sue lettere fu scaraventata fuori dal finestrino del treno da un Sert la cui fronte si era di colpo imperlata di un sudore angosciato!

Misia Sert

(Da «Misia», per concessione dell'editore Adelphi)



Due «Sculture da viaggio» di Bruno Munari

L'artista espone le «sculture da viaggio»

Munari: siamo seri adesso mettiamoci a giocare

MILANO — Si apre oggi una mostra di opere di Bruno Munari, «sculture da viaggio» (galleria Danese, piazza San Fedele 2, fino al 15 ottobre). Munari ne aveva già fatte nel 1958, e se ne trovano fotografate e descritte in alcuni dei suoi tanti libri. Erano, allora, cartoncini fustellati, pieghevoli, che uno poteva mettere in una busta, sul fondo della valigia. Arrivando in un'anonima stanza d'albergo tirava fuori la busta, apriva il cartoncino e aveva il davanti a sé, a tenergli compagnia, una scultura, un'opera a tre dimensioni. «La luce gioca sui piani e la scultura varia secondo lo spostamento della luce e dello spettatore proprio come una scultura di materiale prezioso», diceva la presentazione del 1958.

Di una di queste «sculture da viaggio», la galleria Angelo Valaguzza aveva fatto un migliaio di copie (si cominciava a parlare di «multipli») e le metteva davvero nelle valige che vendeva, come omaggio. Passa il tempo, e Munari sviluppa l'idea: ora le nuove «sculture da viaggio» sono in materiale prezioso: rame, ottone, ottone nichelato. Le realizzazioni sono di un famoso argentiere, il Lino Sabattini di Bregnano (Como). I prezzi non sono ancora decisi; potranno oscillare sui due-tre milioni, di ogni opera si faranno al massimo dieci copie.

— Munari, non ha niente in contrario a che queste «sculture da viaggio» siano considerate un gioco?

«No certo. Il gioco è una cosa seria!».

Nel suo libro più recente, *Da cosa nasce cosa* (Laterza, 386 pagine, 14.000 lire) Munari dice che «bisognerebbe fare anche alcuni giocattoli didattici per adulti, per rimuovere dei preconcetti; per far fare ginnastica alla mente, per liberare energie nascoste». E aggiunge, tra parentesi: «Se ci sono, dato che una persona bloccata nell'infanzia è ormai fossilizzata e irrecuperabile». La gran voga di «giochi per adulti», degli ultimi cinque anni, servirà a far giocare i «fossilizzati», gli «irrecuperabili»?

«Certamente no. Tutti questi giochi per adulti sono un puro fenomeno di consumismo, come lo sfruttamento industriale del cosiddetto tempo libero. Voler spingere la gente a giocare è come dire a uno: tu devi essere spontaneo. E' una contraddizione in termini, un assurdo».

— I giochi che lei ha progettato per bambini sono descritti nel nuovo catalogo Danese, un vero libro, che ha un'importante prefazione di Renato Pedio. Pedio cita Wittgenstein, dove dice: «Non pensare: guarda!», che è come dire: «Non cercare di capire: gioca!». Le sembra giusto?

«Mi sembra ancora più giusto quello che dice la filosofia Zen: se ti domandano cos'è una montagna, prendi e vacci su».

— Lei che distinzione fa, fra arte e gioco?

«Al limite, nessuna. Per stare vicini allo Zen, la più antica parola giapponese per indicare l'arte è "asobi". E "asobi" è anche la parola per indicare il gioco. Invece in greco per indicare il gioco si diceva "paidia", che è come dire una cosa per bambini, e per indicare l'arte si parlava di "teknè", che da noi diventa un elemento della tecnica, del tecnicismo».

— Che speranze abbiamo, di imparare l'asobi e di non farci plagiare dalla *teknè*?

«Bisognerebbe allenare e abituare gli adulti a capire i bambini. Un antico proverbio cinese dice: l'unica costante del mondo è la mutazione. Se uno cerca di fermarla si ferma lui e invecchia male. Fino a un certo punto gli adulti dovrebbero insegnare ai bambini, poi dovrebbero imparare da loro a conoscere il mondo. Il mondo reale, non quello artificiale degli affari. Son cose che ho detto tante volte, anche in quel libro che nominavamo prima, Da cosa nasce cosa. Ci tengo molto. Forse è il mio libro migliore. E' un libro di educazione tecnologica, forse il primo libro di metodologia progettuale. Un libro molto serio, pieno di giochi».

Giampaolo Dossena

Fotografia di Uliano Lucas

…ono passati vent'anni …chi si rivede: …llustrazione Italiana

«Le tentazioni di san- …ti "Hieronymus" Bosch. …magini dell'Italia Anni …ano Lucas, dagli assalti …tatale milanese al terre- … E i nudi di Edward We- …ativo di cogliere il corpo … effetti voyeuristici nel- … Anni 20. Con tanti testi …locumento o costume. E' …trazione italiana», risor- …di un sonno centennale, …ta reincarnazione. La ri- …ue mesi, da venerdì 25. …elle riviste, è la testata …lia. Per le immagini, la …uando Treves la lanciò, …873, (ma c'era già stata …recedente, nel 1864, pre- …era al governo la Destra …aese ancora lacerato dal- … Risorgimento. Le prime …tta pagina, rappresenta- …azione al monumento di …ino (disegno del signor … un'udienza presso il Pa- … (disegno del signor Ca- …

…stava 25 centesimi, l'ab- … di dodici lire per Milano …egno». L'editore si scusa- …o così basso, che avrebbe … dubbi sulla qualità del …rometteva migliorie e au- …arebbero venuti — in un …ro. «Noi faremo quanto … favore del pubblico ri- …ostre fatiche, il giornale …rà tale da far onore al …

…aese sarebbe durato, con … per quasi novant'anni, … i nuovi audiovisivi, dif- fondendo un'altra cultura dell'immagine, avrebbero messo in crisi quell'antico programma. L'ultima versione, diretta da Livio Garzanti, chiamò a raccolta scrittori e letterati; e dovette fermarsi nel 1961.

La testata, passata per altre mani, è stata ripresa ora da Guanda: un editore che si è caratterizzato con la poesia e che, restando sempre fedele alle proprie origini, sta cercando di aprirsi un nuovo spazio verso l'attualità. Il direttore è un poeta, Giovanni Raboni, fra i collaboratori del primo numero, altri poeti e scrittori: Siciliano e Porta, Gramigna e Isotta, Leonzio e Cordelli, Cucchi e Fofi, Angelo Jacomuzzi e Marco Forti. «Il nostro scopo — dice Raboni — è fare una rivista letteraria che non sia di letteratura. Lo strumento letterario deve essere un modo per reagire ai gerghi dello specialismo. E poi c'è l'immagine, che le riviste letterarie tradizionali non impiegano». L'obiettivo, dichiarato, è quello di raggiungere un lettore colto, ma non settoriale. «Vogliamo toccare anche l'attualità politica, ma non in modo politico. Esemplare, per me, è l'articolo di Milan Kundera, che apre il primo numero, sulla cultura a Praga, da Kafka all'invasione sovietica».

La parte dedicata all'immagine è alta, in una rivista che si intitola all'illustrazione. Ma è più alta la parte destinata alla parola: con testi di Mozart, Fitzgerald, Apollinaire, Céline.

«Il pubblico ignora cosa sia propriamente un giornale illustrato, e quali e quante difficoltà s'incontrino nel farlo. Non è un'impresa leggiera quella a cui ci siamo accinti», scriveva l'editore, nel 1873. E forse è ancor meno «leggiera» nel 1981.

g. c.

Intervista al creatore di «Oggi» e «Gente»

Dopo i grandi settimanali Rusconi torna al primo amore: i libri

MILANO — Il documento della Rusconi Libri (mandato in fotocopia a recensori abituali e a quanti s'interessino ancora alle vicende editoriali non per pettegolezzo, ma per mestiere o magari passione, categoria rarissima) è firmato da Alberto Rusconi, Amministatore Unico, e ha un incipit che almeno a me è parso singolare: «*Desidero informare i Collaboratori, gli Autori, gli Amici della Casa editrice che a far data dal 1° settembre 1981 il dott. Edilio Rusconi assumerà l'incarico di Direttore editoriale generale della Rusconi Libri*…». Mi è parso singolare questo incipit, non tanto perché Alberto Rusconi è il figlio e continuatore, mentre Edilio Rusconi è il padre e fondatore della casa editrice omonima, anzi del gruppo di case editrici e imprese omonime che svariano dal giornalismo a rotocalco allo spettacolo televisivo, quanto perché sancisce il coronamento di una vocazione addirittura antica.

Così singolare mi è parso questo incipit che ho aspettato con qualche impazienza che arrivasse il 1° settembre per chiedere un appuntamento con il nuovo Direttore editoriale generale, più di vent'anni, anzi quasi venticinque anni dopo che ci eravamo visti per l'ultima volta, quando Edilio Rusconi era uscito dal portone del numero 6 di piazza Carlo Erba, allora sede della Rizzoli, per affrontare la rischiosa avventura di far l'editore in proprio.

Ed ecco, ho Edilio Rusconi davanti, e direi che non è molto cambiato in tutti questi anni. Il biondo dei capelli, già allora non molto abbondanti, è diventato più chiaro nel senso di bianco, ma il colorito è restato roseo, e di un roseo infantile. La rassomiglianza con quei bambini che venivano ritratti su certe cartoline di stampo inglese d'un tempo, si è caso mai accentuata. Il duro lavoro di tutti questi anni, la creazione di un gruppo multieditoriale, non hanno di sicuro attenuato la forza di volontà e la capacità di esercitare il potere, anche se oggi Edilio Rusconi sorride all'idea di essersi concesso o, per l'esattezza, di avere avuto concesso dal figlio il coronamento di un sogno cominciato a nutrire prima della seconda guerra mondiale.

«*E' proprio vero, si tratta di antico amore. Nasco come critico letterario. Ho esordito su* "Frontespizio" *di Piero Bargellini, ho scritto su* "Lettere d'oggi" *di Giambattista Vicari e su* "Prospettive" *di Curzio Malaparte. I libri erano la cosa che m'interessasse di più. E proprio scrivendo di libri e di autori di libri ho esordito nel rotocalco su* "Settegiorni" *di Giovanni Mosca. Te lo ricordi? Il settimanale che Angelo Rizzoli aveva mandato fuori dopo che gli avevano fatto chiudere l'*"Oggi" *di Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio con cui lui aveva in qualche modo sostituito l'*"Omnibus" *di Leo Longanesi che gli avevano fatto chiudere*…».

In «*Settegiorni*» Edilio Rusconi pubblicava ogni settimana un ritratto di scrittore italiano dal titolo fantasioso. C'era il cognome, infatti, del prescelto *Tal dei Tali*, seguito da un «*o l'uomo*» e quest'uomo, di volta in volta, veniva definito in un modo inaspettato dal lettore che attirava se non altro la curiosità. «*Sono stati i pezzi dell'unico mio libro sopportabile* Comune solitudine. *Un pezzo per quasi ogni scrittore italiano. Avevo fatto anche quello per Alberto Moravia, ma poi c'è stato l'armistizio, e siamo dovuti scappar via tutti, il pezzo non è mai uscito. E, invece, allora Alberto Moravia contava molto anche per me*…».

Edilio Rusconi ricorda, e sorride, perché lo scappar tutti via non servì a tutti, a lui, a esempio, no, dato che finì prigioniero dei tedeschi. Era un critico letterario, comunque, un letterato.

Com'è successo che nel dopoguerra il letterato, persino un poco troppo raffinato di quei ritratti letterari in punta e svolazzi di penna, sia diventato il protagonista del rotocalco familiare, del rotocalco a diffusione e persuasione maggiore?

Alberto Asor Rosa nel capitolo «Il giornalista: appunti sulla fisiologia di un mestiere difficile» compreso nel recentissimo *IV Annali* della *Storia d'Italia* di Einaudi, dedicato a *Intellettuali e potere*, non cita neppure Edilio Rusconi, pur partendo da certe riflessioni argute e spregiudicate sul mestiere difficile di Carlo Collodi, ma sì, l'autore di Pinocchio. Alberto Asor Rosa dimostra così la cecità consueta a gran parte della cultura di sinistra per i fenomeni più rilevanti, non sto a dire se positivi o negativi, della cosiddetta cultura di massa. Possibile che gli unici moduli di giornalismo italiano siano individuabili, secondo Alberto Asor Rosa, in Piero Ottone per i quotidiani e Leo Longanesi per i periodici? Possibile che uno studioso come Alberto Asor Rosa non riesca a vedere la sostanziale differenza tra l'eredità dell'«*Omnibus*» longanesiano e quella dell'«*Oggi*» rusconiano? Ripeto, non è un giudizio di merito che reclamo, ma semplicemente un minimo di informazione.

«*La licenza per la pubblicazione dell'*"Oggi" *le autorità alleate la concessero non ad Angelo Rizzoli, ma a me. Angelo Rizzoli era imputato, infatti, di aver, come stampatore, riprodotto i ritratti di Mussolini e Vittorio Emanuele III appesi in tutte le scuole italiane*», racconta Edilio Rusconi. «*Per la verità, Angelo Rizzoli avrebbe voluto intitolare il nuovo settimanale* "Omnibus". *Ma era un titolo che apparteneva troppo a Leo Longanesi. Preferii* "Oggi". *D'accordo, era stato il titolo anche del settimanale di Arrigo Benedetti e Mario Pannunzio, ma non aveva inciso ugualmente nel costume giornalistico. E insistei perché il nuovo settimanale* "Oggi" *ricominciasse la numerazione da capo: Anno I, numero I. Era un'altra cosa. Agli inizi era ancora molto letterario. E, intanto, Arrigo Benedetti aveva lanciato l'*"Europeo", *e l'*"Europeo" *andava meglio. Poi è stata la volta nostra. Quando abbiamo scoperto che gli italiani dopo la seconda guerra mondiale non erano una razza completamente diversa dagli italiani di dopo la prima guerra mondiale e persino da quelli di prima*…».

Edilio Rusconi con Sophia Loren

Edilio Rusconi è uno dei rari esempi di giornalista che, dopo aver portato al successo un determinato giornale, abbia saputo farsi la concorrenza con un'altra testata. (L'altro esempio che mi viene in mente è quello di Arrigo Benedetti che, dopo aver fatto l'«*Europeo*», ha saputo fare l'«*Espresso*»). Edilio Rusconi dopo l'«*Oggi*» ha saputo fare «*Gente*». Ma oggi non sono qui per parlare di giornalismo. E' il rapporto con i libri che mi interessa.

«*Quando ho cominciato a stampare libri? Nel 1968. Eh, già, una data in cui una quantità di cose sono cominciate o finite. Il libro s'intitolava* Tesori profani d'Europa, *era molto illustrato. Ai libri d'immagini la Rusconi Libri è tuttora fedele, anzi ne ha intensificato la produzione. Purché siano immagini degne come queste di* Persepoli, *testo di Sabatino Moscati, fotografie di Tano Citeroni*…».

Gli editori più amati agli esordi e quelli più amati poi?

«*Facciamo Arnoldo Mondadori e la Vallecchi, quando ho cominciato, e poi la Mondadori, Alberto compreso, e Giulio Einaudi… Tanti altri, ovviamente, di cui ho seguito le vicissitudini, appassionandomi e intristendomi, quando, a esempio, un grande editore come Valentino Bompiani ha dovuto vendere, per il cambiamento della situazione economica dell'editoria, per la difficoltà di reggere un'editoria libraria senza appoggiarsi a un'altra impresa o editoriale di periodici o addirittura non editoriale… L'accentuazione del carattere industriale dell'editoria libraria mi pare non aver comportato grandi miglioramenti economici ed avere invece apportato una certa confusione culturale… In questo senso trovo un bel segno che il libro di una piccola casa editrice come Sellerio abbia vinto il Campiello e che, oltre ai piccoli libri di Sellerio, oltre ai piccoli libri di Adelphi, siano in libreria i piccoli libri editi da tante altre piccole case editrici, da Moizzi a Serra & Riva, dal Melograno a La Rosa. Un bel segno augurale per la rinascita di un'editoria di nuovo interessata al testo e capace di sostenere moderate spese per sfrenate ambizioni*…».

«*Per quello che mi riguarda, la vittoria di* Diceria dell'untore *di Gesualdo Bufalino è un buon risultato… La Rusconi Libri che programmi ha? Non vasti, non dobbiamo pubblicare a ogni costo, per prescrizione medica. Di narrativa italiana, a esempio, pubblicheremo solo il meglio che potremo trovare. Ma di sicuro potenzieremo la parte delle nostre edizioni dedicata alle biografie, ai classici di storia, ai classici di filosofia, alle immagini, e non trascureremo il settore problemi d'attualità… Io, a occuparmi di libri, mi diverto. E' vero, ho anche da occuparmi molto di televisione, ma, ecco, mi piacerebbe conciliare i due interessi, realizzare, tanto per cominciare, un buon programma librario per la televisione*…».

Oreste del Buono